

La Chiesa milanese in un'«inchiesta» di «Settegiorni»



NOTE DI INFORMAZIONE

« Sette giorni », il settimanale romano sostenuto — a quanto dicono — dalla « sinistra » D.C., ha dedicato ultimamente alcuni « servizi » del suo « inviato » Sandro Magister alla situazione della Chiesa di Milano: una specie di « inchiesta » che i milanesi avrebbero desiderato più informata, più approfondita e più equilibrata, e che invece è apparsa — ancora una volta — come un'occasione mancata per fare il punto e per documentare circa la sorte d'una comunità locale. Ne è uscita una diagnosi che sta tra la genericità e il pettegolezzo. Con un pizzico di supponenza.

Forse sarebbe meglio tacere di fronte a simili procedure disinvolte: lasciar parlare... Ci si può chiedere, tuttavia, se sia giusto alla fine questo lasciar parlare, quando vi sono persone che dedicano la vita alla propria missione pastorale e che si sentono poi trattate con degnazione, se non con un sorriso di compatimento, dall'alto della cattedra di un settimanale d'« avanguardia ».

Sarebbe troppo facile sminuire l'importanza della risposta che pubblichiamo, qualificandola come lo sfogo di un risentito. Ci si avverte anche della sofferenza.

Don Zibetti è, dal 1959, parroco in una parrocchia della periferia di Milano.

Di primo getto, al termine dell'inchiesta di Sandro Magister sulla povera e gloriosa diocesi di Milano, mi torna alla mente un tipo ben noto dalle parti di Milano-Roserio.

Ne hanno parlato i giornali cercando di rendere in italiano un soprannome intraducibile: *Cascia-ball*.

Siamo tutti impegnati nello stesso amore per la Chiesa e preferisco respingere quell'impressione e cogliere l'occasione di un discorso con un certo ambiente di preti e laici.

L'inchiesta di Magister contiene cose serie accanto ad altre risapute e vecchie, cose vere con altre inventate di sana pianta. Soprattutto è costretto ad ammissioni e riconoscimenti che rivelano almeno uno sforzo di lealtà.

Per cui vale la pena di tentare il discorso.

Non credo che convenga addentrarci nella selva delle contestazioni. Preferisco parlare da prete che, alla soglia dei cinquant'anni ha consumato metà della sua vita nel servizio della Chiesa in uno dei periodi più

burrascosi per la cristianità ed il mondo intero. Un discorso che alla fine potrebbe portare la firma di centinaia di sacerdoti milanesi, logorati da una fatica nascosta, anche se, con poca generosità, i giovani leoni di Magister li considerano « non più convertibili ».

Scrive dunque l'inquirente che « di fatto, tutti i gruppi che a Milano non hanno agganci nell'apparato, nelle parrocchie ad esempio, avvertono drammaticamente l'impotenza a scalfirne dall'esterno la crosta ».

E prima: « Il declino dell'assemblea di contestazione ecclesiale appare inarrestabile. Ma più per le sue contraddizioni interne che per gli interventi repressivi della gerarchia ecclesiastica ». Ed ancora: « La parabola ha condotto alla rapida dissoluzione quasi tutti i gruppi sorti in città... Il tasso di mortalità è stato molto alto, ed oggi l'indice di natalità è quasi zero, sia pure per una vita molto effimera ».

L'unico che resiste è quello del Lorenteggio, e le foto della rivista presentano il suo prete che predica al vento, col megafono, Schianchi, quattro ragazze, ed il solito

manifesto-proclama che interessa gli sfaccendati.

« Il gruppo s'è ridotto ad una dozzina di persone... Dopo quasi cinque anni il quartiere non è stato sostanzialmente scalfito dal gruppo che ora s'è concentrato nel momento liturgico (la messa) ». Come quel mio amico che se n'è andato a « far comunità » con una ragazza, un prete e una suora: vivono in un appartamento sul Po: lui lavora per mantenerli e pagar la casa, gli altri studiano la parola di Dio e l'aiutano a lavare i piatti.

Per coprire il fallimento da buoni operatori del parlare, quei del Lorenteggio hanno inventato « l'approdo alla marginalità inevitabile ». Parrebbe una nuova corrente filosofica, ed è solo la corrente dei naufraghi.

Magister tenta un ricupero *in extremis*, citando l'ampia e travolgente esperienza d'un coadiutore di due anni di messa circondato da quattro studenti: null'altro.

Quadro più disastroso e desolante l'inquirente non poteva farlo e non me l'aspettavo. Diamo atto alla sua franchezza.

La conclusione parrebbe logica. Se la totalità dei gruppi scatenatisi nella follia contestativa, si è dissolta nel nulla, se ciò è avvenuto per inconsistenza dei gruppi stessi e non per repressione della gerarchia, se, tutto sommato, l'organismo che resiste, « con un clero che si presenta come un fronte compatto », è ancora e soltanto la parrocchia, sembrerebbe logica la conclusione: conviene fare parrocchie, rafforzare le parrocchie, puntare sulle parrocchie. Le parrocchie poi hanno bisogno di una chiesa e di un minimo di centro parrocchiale: dunque costruiamo chiese ed un correlativo minimo di centro parrocchiale.

E invece, no. Secondo Magister la parrocchia tradizionale è un disastro. Le chiese nuove sono espressione di una volontà di potere che si illude con una geografia di tipo militare e scende a compromessi coi magnati del capitalismo ragionando con la testa dei grassi affaristi di Busto Arsizio che credono solo nel loro quattrino. Anche i seminari han fatto il loro tempo: la parabola discendente dei seminari è inarrestabile e irreversibile. Incombe « la drammatica prospettiva di un futuro in cui le mille-

duecento parrocchie, i sei seminari, i dodici collegi, le decine di associazioni diocesane saranno costrette alla smobilitazione per il nudo motivo che non avranno più chi li farà funzionare ». La casta dei preti è « una specie destinata alla estinzione? ».

In questo diluvio universale, in questa *débacle* della diocesi, con la facciata del cantiere di Dio che nasconde fondamenta di paglia, termina la prima puntata. Ma l'autore sembra aver l'asso nella manica: così leggiamo il seguito.

Anche il secondo numero termina col diluvio universale e Magister che scopre « l'ultima chance per la chiesa cristiana ».

Può bastare: il resto non mi interessa più. Ne ho abbastanza.

Mi sembra allora di non poter nascondere un senso di disgusto: si ha l'impressione di aver fra le mani *l'Espresso*, di leggere Falconi. Mentre noi ci rompiamo le ossa in prima linea, lui commenta sorridendo al caffè, osserva « la diocesi che va alla deriva » e attende che venga il grande crollo dell'uomo di paglia « preso in una spirale senza via d'uscita ».

Per quanto giovane sia l'inquirente, penso che troverà modo di morire nell'attesa del crollo. Ma non posso accettare questo suo animo. Mi par di rivedere quel prete in crisi che ascoltava la messa di Natale di un suo compagno di seminario sfinito sull'altare, all'orlo del collasso, mentre lui tranquillo macinava il nuovo regno di Dio. Un prete sotto le stanghe a tirare il carretto, un ex collega sdraiato sul carro a sognare la chiesa sotterranea.

Ma il vero discorso che mi sta sul gozzo è un altro.

Alle volte mi guardo attorno e mi vien da piangere.

La nostra generazione di preti quasi cinquantenni è veramente sfortunata. Abbiamo bruciato la giovinezza negli anni di guerra, abbiamo ubbidito e sgobbato come forsennati, abbiamo creduto e lottato in momenti durissimi: quando ci sembrava di poter respirare e tirar le somme d'un impegno massacrante, ci siamo visti di fronte un'impennata giovanile, violenta e presuntuosa che ha messo in crisi tutto senza portare alternative valide. Rassomigliamo a quel missionario che per vent'anni aveva

lavorato a costruire il suo villaggio: è passato un ciclone indemoniato e ha distrutto tutto.

Il missionario osserva attonito, stordito. Il ciclone ha dimostrato che il suo non era un villaggio a prova di bomba: era di paglia, è vero. Ma almeno un tetto ce l'aveva. Così noi, talvolta, osserviamo gli oratori, l'Azione Cattolica, i Seminari, la stampa, la cappella vuota dell'Università Cattolica, e ci vien da piangere. E' passato il ciclone della presunzione giovanile: al limite dell'incoscienza qualche maestro ha soffiato sul fuoco della crisi. Come nel salmo, si è spinto il muro incrinato per rovesciarlo, sognando chissà quale liberazione: il muro non ha ceduto, ma le rovine ci sono.

Magister crede forse che noi non vediamo le piaghe della Chiesa, che noi non soffriamo nella crisi generale? Come puoi ritenerci chiusi, ottusi, insensibili ai problemi di oggi, ancorati a sicurezze passate? Come puoi non avvertire il travaglio profondo che viviamo, l'incertezza tremenda di essere guide e non veder chiara la strada? Come puoi considerare una disgrazia il fatto che « nel clero milanese raramente esplodono casi clamorosi di abbandono e che le classi dei giovani preti nel complesso reggono senza eccessive inquietudini alle provocazioni di questi difficili anni post-conciliari? ».

E le nostre chiese di periferia: si potrà discutere sulla formula propagandistica, ma è fuori discussione che le chiese ci vogliono. Diremo forse la messa sotto il lampione, o marciremo in baracche senza respiro, in omaggio alla chiesa dei poveri? Ma quale chiesa dei poveri, quella dei servizi giornalistici in doppio petto, nei salotti della sinistra cattolica dove i parolai si fanno un nome sulla pelle dei poveri? Le chiese e i centri parrocchiali sono un servizio alla gente che li reclama. Non c'è nessuna idea di comando, di trionfalismo. Seguiamo lo

sviluppo urbanistico come possiamo, con sacrifici enormi: ci sono centri piccoli e centri grandi, chiese modeste e chiese impegnate, così come la situazione concreta permette: facciamo quello che possiamo, meglio che possiamo. Ma la cosa più antipatica è che si rida alle nostre spalle.

Chiese e preti: la diocesi finora ha retto discretamente all'ondata d'immigrati, non per colonialismo religioso ma per servizio ai poveri, il servizio che fa don Panza al Gratosoglio, o don Antonietti agli Olmi, o don Cantù al Gallarate, o don Rimoldi in via Zama. E non ci passa nemmeno per la testa di metterci a comandare nel quartiere: ne abbiamo fin troppo dei nostri fastidi. A servire i centri sfrattati non bastano le occupazioni maoiste, ci vogliono i don Rimoldi o le Suore Poverelle e non le panzinate del Lorenteggio con megafono, proclama e messa di tre gatti.

Anche se in qualche caso alla fine la salute ci salta, come a don Renato o al sottoscritto: altro che « cercare i don Mazzi, i preti ancora convertibili ». Abbiate l'intelligenza e l'umiltà di dire: abbiamo creduto troppo nelle nostre idee, abbiamo confuso l'ondata dello spirito e i carismi di Dio coi nostri pallini giovanilistici.

Ed i giovani? I giovani sono rimasti, in parte, vittima di voi, maestri d'avventura.

Abbiamo subito un disorientamento totale che ha seminato rovine nella gioventù senza creare nessuna alternativa valida: ora contempliamo il disastro e tentiamo lentamente di ricostruire. Per grazia di Dio, il clero giovane ha tenuto bene, pur risentendo il colpo. Ed ora incomincia a ricostruire. Può bastare.

Caro Magister: sono troppo vecchio per averti conosciuto in seminario. Ma se davvero un uguale amore alla Chiesa ci può unire, allora ti dirò: la Chiesa non si serve coi paginoni che scimmiettano le inchieste dell'*Espresso* o di don Falconi. E' una faccenda più seria.